PESCARA — Il bandito Carlo Alè al momento della cattura

La morte dei due carabinieri e dei quattro pregiudicati

Preso l'ultimo bandito in fuga dopo la strage di Civitanova

Carlo Alè luogotenente del terribile « clan dei catanesi » catturato a Francavilla a Mare — Aveva una pistola sul comodino ed era pronto a sparare — Bloccato in tempo — Migliorano le condizioni dei feriti — « Carriera » nella mala torinese

ANCONA - Questa mattina a Civitanova Marche, alle 10, avranno luogo i funerali del maresciallo Sergio Piermanni e dell'appuntato Alfredo Beni, caduti nello scontro a fuoco di martedì notte con una gang di malviventi. La cerimonia si svolgerà in piazza XX Settembre, per consentire una partecipazione di massa, di operai e studenti, di donne, di cittadini. Le Marche sono state colpite nei loro valori più veri, mai qui tanto chiaramente calpestati: la vita pacifica, la convivenza civile, il ripudio della violenza. La cerimonia supera il significato pur elevato e civile del dolore e del lutto. Si avverte, diffusissima, una consapevolezza profonda: Beni e Piermanni sono caduti in difesa di quegli irrinunciabili valori. Erano in prima fila — come lo sono in questo momento le forze dell'ordine - , i più esposti agli assalti criminali di chi — stratega o strumento — mira a sovvertire l'ordine democratico, creato a prezzo di decenni di sofferte lotte, di tanti sacrifici.

Ecco perché oggi saranno a migliaia i marchigiani stretti attorno alle bare dei due carabinieri. Le fabbriche fermeranno il lavoro, i Comuni invieranno i bimbi delle elementari e i loro maestri, le scuole superiori sospenderanno le lezioni, le assemblee elettive saranno presenti con delegazioni e gonfaloni.

C'è fermezza, estrema dignità, risposta politica nel lutto delle Marche. E' la regione che lo scorso 30 aprile, accogliendo l'appello del Consiglio regionale, ha dato vita ad Ancona ad una grandiosa manifestazione a tutela delle istituzioni repubblicane: la regione è gelosa delle sue tradizioni e delle sue peculiarità, ma pur vivamente partecipe con i suoi operai, studenti, contadini - i contadini marchigiani da sempre « politicizzati » — alle vicende nazionali. Con i suoi magistrati di diverse correnti — Magistratura Indipendente, Impegno Costituzionale, Magistratura democratica — che affermano il bene dell'unità e fanno proposte per un ordinamento giudiziario più rapido ed efficiente.

Questa regione non ha dimenticato l'infame frase scritta a Roma, sull'asfalto ove fu assassinato l'agente Passamonti: « Qui c'era un caruba ». Sergio Piermanni e Alfredo Beni: altri due carabinieri. Le Marche sono con loro, con le loro famiglie, i loro colleghi così tragicamente colpiti.

Fra Porto S. Giorgio e Civitanova Marche sono stati fulminati dai carabinieri: Angelo Santonocito e Giovanni De Luca, ambedue di Catania e residenti a Torino, Domenico Di Rienzo, originario di Pescara, Agatino Bonaccorsi da Torino.

Di Rienzo e Alè, due abruzzesi assorbiti dai catanesi. Divenuti per la *mala* due « siciliani » pure loro. Avevano fatto conoscenza alle « Nuove », nella stessa cella con Condorelli e gli altri. Alè *alla pari* — per i suoi trascorsi — con i catanesi. In realtà, davvero servono i distinguo sulle origini regionali? Giovani alla ventura, in balia di ambienti marci, cellule cancerose della grande città. Ma è solo la metropoli, le sue componenti più disgregate, la rabbia di far soldi e di comandare, ad armare la mano? Oppure c'è anche gente che alimenta, incentiva per scopi torbidi per irridere, indebolire l'ordine democratico? A Torino il « clan » era nel racket della prostituzione, della droga, nel giro delle bische, con scontri cruenti fra le gang rivali: i marsigliesi, i marocchini. Ci si chiede: perché da Torino all'Abruzzo e poi alle Marche? Certamente Torino per il « clan dei catanesi » era divenuta *terra bruciata*, soprattutto dopo l'omicidio del commissario Vincenzo Rosano. Si levano sospetti anche per l'assassinio, a Moncalieri, verso i primi di maggio, dei carabinieri Terminiello e Gubbotti.

La gang cerca scampo in Abruzzo, nella terra di Alè. Forse il rifugio di Francavilla a Mare non è stato improvvisato. Forse serviva, da tempo, come *base* discreta, all'indomani dei colpi più clamorosi.

Ad Alè, De Luca, Di Rienzi ed altri si imputano le rapine avvenute negli ultimi giorni in alcuni istituti di credito di Pescara e dintorni. Più a nord le Marche, terra ancora non « visitata » in forze dalla delinquenza. In effetti, non attaccata frontalmente, nelle Marche ha fatto la prima comparsa con un rapimento di persona (l'industriale Botticelli) ed il racket per estorsione ai danni, ad esempio, di mobilieri come gli Scavolini, sponsors della omonima squadra pesarese militante nel basket di serie A. In ogni caso, agenti e CC delle Marche erano ritenuti meno vigili, meno tesi, meno guardinghi.

La ricostruzione precisa dei fatti snoda la « migrazione » da Francavilla in due tempi: prima parte con la sua « Volvo » Antonio Rapino, il quale a Porto S. Giorgio sembra abbia contatti con la sorella Derna, arrestata per favoreggiamento (nella sua casa sono state trovate varie brandine pronte all'uso). Il Rapino è uno dei « manovali » reclutati in provincia di Chieti. E' solo un « basista », si dice. Ha confessato molte cose ai carabinieri. Martedì sera giungono a Porto San Giorgio, in treno, da Giulianova (alle 22.30) gli altri cinque. Caricano nella « Volvo » valigie colme di armi, esplosivi, materiale per rapimenti di persona. Poi la cena al « Caminetto ». L'incontro fortuito con il capitano dei carabinieri Rosario Aiosa. I sospetti dell'ufficiale, quindi le due fasi agghiaccianti: la notte e l'alba di sangue.

La popolazione delle Marche è raccolta ora attorno ai carabinieri, ai loro morti, l'appuntato Beni, il maresciallo Piermanni. Sul piano delle indagini, è venuta la notizia dell'arresto di Alè. Sarà trasferito nelle carceri di Fermo. Si è anche appreso con sollievo il miglioramento progressivo delle condizioni del capitano Aiosa.

Walter Montanari

Dalla nostra redazione

ANCONA — Adesso il « clan dei catanesi » — la funesta banda che per lungo tempo ha atterrito Torino ed ora le Marche, nell'arco breve di una terribile, convulsa notte di sangue — ha perduto anche il suo temibile luogotenente: Carlo Alè — livido fuggiasco — è stato ammanettato ieri mattina, poco dopo le 8, nel *covo* abruzzese della gang, un appartamento di Francavilla a Mare a pochi chilometri da Pescara.

Hanno agito congiuntamente carabinieri ed agenti, diretti dal colonnello Bario e dal commissario Caccioppo. Carlo Alè dormiva, la «P-38» sul comodino, intenzionato a sparare a vista.

Ha allungato, infatti, la mano al revolver, ma è stato immobilizzato in tempo. « Sono da mesi un latitante e porto la pistola »: ha detto ai giornalisti. Era nervoso, stroncato dalla tensione, le idee annebbiate. Si è lasciato scivolare in *infortuni* del tutto puerili per uno come lui, celebrato « dritto » della spietata *mala* torinese. Non aveva previsto la scoperta del *covo* di Francavilla. La polizia lo aveva, invece, individuato e rovistato; anzi, vi aveva sorpreso e tratto in arresto una sorta di *vivandiere*, certo Miraglia. Di più. Gli inquirenti avevano lasciato appositamente aperte le tapparelle dell'appartamento. Svuotato della abituale arroganza, Carlo Alè non s'è avveduto del banale tranello. Ha abbassato le tapparelle. Insomma il segnale lo ha dato lui alla polizia.

Era giunto a Francavilla con una *Mini Morris* rubata a S. Benedetto. In questura, ha negato la sua partecipazione alla sanguinosa sparatoria nelle Marche. Ma lo smentisce, un suo « manovale » un suo amico di infanzia: appunto Antonio Rapino, l'altro scampato, dei sei banditi, ai conflitti a fuoco di Porto S. Giorgio e Civitanova Marche. « E' il più carogna di tutti »: aveva soggiunto Rapino.

Carabinieri ed agenti hanno permesso a Carlo Alè di vestirsi solo in modo sommario. E' giunto in questura senza scarpe. Qui — ostentava indifferenza (o era abulia?) — si è messo a cantilenare: « Portatemi le scarpe. Voglio la stecca di sigarette che è sul comodino ». Carlo Alè è già stato condannato a 25 anni di carcere.

Del « clan dei catanesi » ora rimane fuori il « capo » Rosario Condorelli, solito uscire — sprezzante, pur braccato dalla polizia — per le strade e i night di Torino fra due guardaspalle (uno il De Luca — detto « il lungo », freddato davanti alla stazione ferroviaria di Civitanova Marche). Fuori anche alcuni favoreggiatori e qualche complice minore, il ceppo della banda è stato annientato.

Due banditi gli hanno sparato al suo tentativo di reazione

OREFICE UCCISO IN UNA RAPINA A MILANO

Sono stati feriti gravemente la moglie del gioielliere e un ragazzo che ha visto in faccia i criminali

Dalla nostra redazione

MILANO — Ucciso un gioielliere, feriti sua moglie in modo grave e un ragazzo di sedici anni brevemente questo il tragico bilancio di una rapina avvenuta ieri pomeriggio a Lambrate, una zona della periferia milanese. Alla sparatoria hanno assistito impotenti, una coppia di anziani, che si trovavano nel negozio. Soltanto per caso non sono rimasti coinvolti nello scontro a fuoco.

Tutto è iniziato poco dopo le 17, piazza Udine, dove al numero 8 si trova la gioielleria, affollata di gente che a quell'ora rientra dagli uffici e dalle numerose fabbriche vicine. Nel negozio ci sono il proprietario, Ernesto Bernini, 48 anni, di Broni (Pavia), sua moglie, Agnese Boccarelli, 45 anni, di Milano, i due anziani e lo studente Alberto Red, che abita in via Frappolli 15.

E' lui stesso a raccontare la dinamica della rapina mentre si trova disteso sul lettino all'ospedale Bassini: « Prima è entrato uno alto e magro, coi capelli biondi, lunghi e lisci. Poi, dopo un po' è stato raggiunto dall'altro, un tipo grosso con la barba. Tutti e due portavano impermeabili beige ed erano armati. Non muovetevi, hanno detto. Poi, hanno spinto verso una delle vetrine del negozio mentre i due anziani sono rimasti fermi. Hanno obbligato il Bernini e la moglie ad andare nel retrobottega: in quel momento ho sentito gli spari: forse sette o otto colpi. Non ho visto nulla di più. L'ho visto appena mentre uscivano di corsa dalla porta ».

Nessuno quindi ha assistito all'uccisione. Probabilmente il gioielliere, una volta nel retrobottega, ha tentato di estrarre da pantaloni la rivoltella, una « Smith and Wesson » che portava sempre con sé, e ha sparato, forse cinque colpi, secondo quanto affermano gli inquirenti. I banditi sono stati più svelti: hanno colpito il Bernini alla testa e la moglie alla nuca e all'addome. Una pallottola ha raggiunto un armadio ed ha poi colpito di rimbalzo lo studente al piede provocandogli solo una leggera scalfittura.

I due sono fuggiti subito dopo, non hanno neppure accennato ad arraffare nel gioielliere denaro. A quei passanti li hanno visti salire su una « Mini Minor » verde ed allontanarsi verso via Tolmezzo, in direzione del centro città. L'auto è stata poi ritrovata dagli uomini della squadra mobile poco più in là ed è risultata rubata.

Nel giro di un quarto d'ora sono stati istituiti posti di blocco ma inutilmente.

I feriti e il gioielliere, ormai agonizzante, sono stati trasportati con le autolettighe della croce « La Madonnina » all'ospedale Bassini: al Bernini vi è giunto cadavere. La moglie è stata portata subito in sala di rianimazione. Le sue condizioni sono gravissime.

Il gioielliere era conosciutissimo nella zona: sette anni fa si era trasferito dal negozio di via Palmanova 52 nel nuovo palazzo di piazza Udine dove abitava con la moglie e due figlie: Antonella di 19 anni e Sonia di 17, proprio nell'appartamento sopra la gioielleria.

Antonio Pollio

MILANO — Uno dei clienti ferito durante la rapina nella oreficeria

Si costituiscono parte civile i familiari dell'agente ucciso a Roma

ROMA - I familiari di Settimio Passamonti, l'agente di pubblica sicurezza ucciso il 21 aprile 1977, con un colpo di pistola nei pressi dell'Università di Roma, si sono costituiti parte civile nel procedimento penale condotto dal sostituto procuratore della Repubblica, e dal giudice istruttore, Nostro.

La madre, Carmela Pavone e i fratelli dell'agente morto Giuseppe, Luigi e Gabriele hanno affidato la tutela dei loro diritti agli avvocati Fausto Tarsitano, Fernando Giacomini, Lorenzo Sotis e Giuseppe Zupo, gli stessi legali che assistono i familiari di Claudio Graziosi, l'altro agente ucciso di recente a Roma, presumibilmente dai neofascisti Maria Pia Vialale e Salvatore Lo Muscio.

Proprio sotto la sua abitazione

Rapito un costruttore milanese mentre ritornava a casa

MILANO — Nuovo sequestro di persona questa sera poco dopo le 19.30 a Milano. Vittima ne è rimasto il costruttore edile Erminio Rimoldi, abitante in via Lepanto 6. Mentre si apprestava a far ritorno a casa, sulla sua vettura, una « Mini Minor 90 » targata MI X 62390, il costruttore è stato bloccato alla altezza del numero 10 della stessa via Lepanto da una « BMW » di colore azzurro metallizzato dalla quale sono scesi alcuni malviventi armati.

Circondata la « Mini » hanno costretto il Rimoldi, esplodendo a quanto sembra anche alcuni colpi di pistola a scopo intimidatorio, a scendere e a salire sulla loro vettura. La « BMW » si è quindi allontanata a tutta velocità. Alcuni testimoni avrebbero rilevato i primi numeri di targa della macchina usata dai banditi che sarebbero MI Y 652 . . .

I primi interrogatori a Reggio Calabria del presidente dell'ASI Renato Montagnesi

L'arresto dell'esponente dc conferma i legami tra mafia ed enti pubblici

L'alto funzionario si dichiara innocente e vittima di una congiura - E' uno dei tanti nemici del potentissimo ingegner Giovanni Cali presidente del consorzio - Le accuse di un testimone - Vergognose e impunite operazioni per spillare denaro allo Stato - La lunga battaglia dei comunisti

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Lo strappo è di quelli che si fanno sentire, che può tirare con sé molti altri fili e che certamente apre squarci importanti. E' questa l'impressione che suscita l'arresto, avvenuto mercoledì, del direttore dell'area per lo sviluppo industriale di Reggio, Renato Montagnesi, esponente dc di primo piano, uomo pubblico, da sempre abbarbicato al sistema di potere del partito di maggioranza. L'accusa è gravissima: avrebbe preso parte al conflitto a fuoco il 1. aprile scorso avvenuto a Taurianova e che è costato la vita a due carabinieri e a due mafiosi. L'esponente democristiano (è componente del comitato provinciale, è stato vicesegretario provinciale e sindaco di Rosarno, e nel 1976 venne presentato nel collegio senatoriale di Palmi), che oggi è stato nuovamente interrogato alla presenza dei suoi legali, Marco Maffeo e Armando Veneto, nel carcere di Palmi, continua a sostenere di essere vittima di una « congiura ».

L'accusa si basa su un testimone che l'avrebbe visto nei pressi del luogo dove avvenne il conflitto a fuoco e su un riconoscimento all'americana effettuato mercoledì e che ha avuto esito positivo. Del resto il giudice istruttore di Palmi, dottor Marcello Scorto, soltanto dopo il riconoscimento si è deciso a tramutare il fermo in arresto.

Con l'arresto del Montagnesi sale a 11 il numero degli individui indicati come presenti alla riunione mafiosa di contrada Razzà casualmente interrotta da una pattuglia di carabinieri. Otto di questi sono già in galera, altri tre risultano latitanti. La magistratura, in queste settimane di febbrili indagini sul gravissimo episodio, ha anche fatto arrestare tredici persone accusate di favoreggiamento o di falsa testimonianza.

A questo punto, il conto dovrebbe essere chiuso in quanto si è sempre parlato di 11 persone presenti alla riunione (nel casolare dove essa si tenne vennero trovati undici piatti ed i resti di un « pasto di lavoro » appena consumato). C'è, tuttavia, chi assicura che l'inchiesta sia tutt'altro che chiusa.

Gli amici del Montagnesi, ad esempio, lasciano intendere che il direttore dell'area per lo sviluppo industriale non c'entri, pur se l'indagine ha colpito nel segno quando s'è indirizzata verso i collegamenti tra la mafia e l'ente che sovrintende alla realizzazione delle infrastrutture industriali nella provincia.

Perché il Montagnesi non c'entrerebbe? Perché egli da tempo, a causa della sua feroce inimicizia con il presidente dell'area per lo sviluppo industriale, ingegner Giovanni Calì, conterebbe ben poco, fino al punto da essere esonerato anche dalla firma.

Altri, ben più importanti e potenti, si aggiunge, dovevano essere presenti alla riunione di Taurianova, la quale doveva servire per distribuire fra le cosche decine di miliardi di subappalti il cui arrivo era stato annunciato tempo prima. Si adombra, in sostanza, l'ipotesi della faida interna ai gruppi di potere che da sempre hanno le mani in pasta nell'uso mafioso del denaro pubblico.

Un fatto è certo: l'indagine porta al torbido mondo dei rapporti tra potere e mafia, alla vera e propria integrazione economica, che, tra di loro, si è realizzata in questi anni. Al centro dell'attenzione c'è l'area per lo sviluppo industriale attraverso i cui canali passano i miliardi destinati alle cosche mafiose e ai gruppi di potere che sono sempre più soci d'affari.

Quali di questi canali emergono in qualche modo in superficie? A Gioia Tauro dove si sta costruendo il porto industriale, la mafia, le più importanti cosche della provincia, dopo che, per restare in minor numero possibile, esse si sono date sanguinosa battaglia, vi sono una ventina di ditte fasulle che hanno sistemato, attorno all'opera in costruzione, un vero e proprio cordone di imposizione: devono trasportare e fornire tutto il materiale, da pietrisco al ferro, a tutto il resto.

Con questo sistema, almeno trenta miliardi sono stati già intascati dalle cosche che, ovviamente, agiscono dietro i prestanome. Analozo è il discorso per lo sbancamento. Perché questo passaggio di denaro pubblico nelle mani mafiose avvenga non è necessario un filo diretto tra l'ente preposto alla creazione delle infrastrutture e la mafia: basta non fare nulla per stroncare il proliferare attorno all'ente stesso di sigle, di uffici tecnici, di imprese fasulle e così via. Ma non c'è soltanto questo: attraverso il sistema dell'approvazione di « varianti » ai progetti già appaltati, si consente alle ditte di integrare abbondantemente le somme che, attraverso i subappalti, esse sono costrette a « passare » alle cosche. Come dire che, in definitiva, se non vi è il tacito accordo tra tutte le parti, non una esclusa, è assai difficile che i subappalti possano andare ad impinguare la mafia.

Da qui la riunione di Taurianova e da qui la deduzione che ad essa fosse presente qualcuno che aveva le mani in pasta nel primo anello della catena, quello dei finanziamenti. Quale che sia il suo nome, il discorso, ovviamente, non cambia.

Il bubbone, dunque, va inciso una volta per tutte. Lo hanno chiesto ieri con forza i comunisti della provincia di Reggio che, con varie prese di posizione, hanno affrontato il problema. I comunisti calabresi hanno rivolto un'interrogazione urgente al presidente della giunta chiedendo una rapida indagine sulla gestione dell'area per lo sviluppo industriale e una discussione in aula.

La segreteria della Federazione comunista di Reggio Calabria, da parte sua, ha chiesto le dimissioni dell'ingegnere Giovanni Calì, il quale presiede l'area da 15 anni, ora come presidente, ora come commissario, pur essendo lui stesso direttamente interessato ad alcune imprese che operano nella provincia.

La Federazione comunista chiede anche che le indagini sui fatti di Taurianova vadano avanti fino in fondo senza fermarsi dinanzi ad alcuno ostacolo. E da parte sua, inoltre, il compagno Girolamo Tripodi, eletto nel comitato direttivo dell'area da qualche mese quale sindaco di Polistena, ha chiesta la convocazione urgente del comitato e le dimissioni del presidente.

E' giunto il momento, in definitiva, di far luce piena su questo passaggio fondamentale del rafforzamento della mafia, qual è il sistema dei subappalti, delle sue compromissioni che esso comporta, delle speculazioni vergognose che esso alimenta. Per farlo, bisogna individuare, portare alla luce e recidere legami robusti e connivenze ormai sempre meno insospettabili. E' un'azione, questa, che non può essere rinviata ulteriormente, che viene richiesta da chi vuole liberarsi dalla cappa mafiosa. Da ricordare, a questo proposito, che per il 12 giugno è indetta a Taurianova una manifestazione zonale contro la mafia. A questo proposito, le federazioni provinciali del PCI, del PSI, del PRI, del PSDI, e della DC hanno firmato un appello con il quale si invitano i cittadini a parteciparvi.

Franco Martelli

REGGIO CALABRIA — Renato Montagnesi (a sinistra) mentre viene condotto in carcere a Palmi

Sugli appalti

I deputati comunisti chiedono che il governo intervenga

A seguito dell'arresto, a Reggio Calabria, del direttore del consorzio per l'area industriale, i deputati comunisti Martorelli, Ambrogio, Monteleone, Enza March, D'Ascola e Vitari hanno rivolto una interrogazione urgente al presidente del Consiglio e ai ministri degli Interni e delle Partecipazioni statali « per sapere se il governo conosce che gli appalti per i lavori del Quinto Centro Siderurgico di Gioia Tauro, vengono stabiliti, lottizzati e assegnati dai cap: mafia con l'evidente complicità degli organismi appaltanti ».

L'arresto « del dr Montagnese, direttore del Consorzio per l'area industriale di Reggio Calabria, già vicesegretario provinciale della Democrazia Cristiana e candidato al Senato nelle ultime elezioni per la DC nel collegio di Palmi, accusato di concorso nell'omicidio di due carabinieri a Taurianova — proseguono l'interrogazione — è indicativo della compenetrazione tra mafia, organismi pubblici, quale il consorzio di Reggio Calabria (delegato alla esecuzione delle opere dalla Cassa per il Mezzogiorno) e gruppi politici ». Conseguentemente i deputati comunisti « chiedono di sapere se il governo intende svolgere un intervento efficace e risoluto per una disciplina degli appalti per i lavori del Quinto Centro Siderurgico, tale che elimini o attenui la presenza e le imprese sanguinose della mafia in quella zona ».

Sciolto un dilemma nella sentenza istruttoria

Era telecomandata la bomba esplosa a piazza della Loggia

Il principale imputato, Buzzi, era in grado di realizzare un collegamento radio

Dal nostro corrispondente

BRESCIA — Nessun commento ufficiale, sinora, sul rinvio a giudizio per la strage di piazza della Loggia. Le 166 cartelle che compongono la sentenza saranno esaminate nei prossimi giorni dai difensori degli imputati. Il dottor Vino, giudice istruttore, ha respinto, con la sua ordinanza, anche le eccezioni di nullità, le istanze di ulteriori atti istruttori proposte dai difensori. Un modo anche questo per ritardare la chiusura formale dell'istruttoria. Una di queste istanze riguardava la mancata consegna di alcuni reperti dei periti, che consisterebbero in « scarpe, chiavi ed altri oggetti personali », nonché di cicche di sigarette raccolte dalla polizia, mostrati ai periti e da costoro subito scartati.

Su questi reperti « nascosti » si era cercato nei giorni scorsi di imbastire una speculazione sulla scarsa serietà e attendibilità delle perizie, anche se in tono minore rispetto alla grancassa battuta attorno alla perizia sull'innesco telecomandato, azionato da Ermanno Buzzi e Nando Ferrari, i due capi del commando, per fare esplodere la bomba.

L'esplosivo era dinamite e l'innesco era telecomandato. Lo afferma a pieni caratteri l'istruttoria. I risultati della indagine balistica testimonierebbero, che la bomba fu confezionata con esplosivo da mina. Per il sistema di innesco i periti hanno detto che « non si possono escludere congegni di accensione di tipo elettronico ». Le perizie tecniche successive hanno dimostrato la possibilità di realizzare un collegamento radio per far saltare l'esplosivo.

Le testimonianze di Ugo Bonati e Angelino Papa, le loro indicazioni su taluni attrezzi (saldatore, pinzette, fili di stagno e di rame, piccole lampadine e pile) visti in casa del Buzzi, rivelano che ci fu una vera operazione di assemblaggio fra l'apparecchiatura ricevente e l'attuatore a pile. E la competenza del Buzzi lo poneva certamente in grado di eseguire questa operazione di collegamento che non richiede che una modesta pratica nel campo dell'elettronica.

« Nulla vieta, poi, di ritenere che il Buzzi, possa essere stato in possesso di un apparecchio della portata di quello usato dai periti (che è azzardato, comunque, definire un vero gioiello della tecnica più sofisticata, come si afferma da parte di alcuni difensori), per averlo ricevuto da terzi o anche per esserselo procurato direttamente, data la possibilità offerta dall'assegno di mezzo milione che affermava di aver ricevuto per l'acquisto di armi ed esplosivo ».

Carlo Bianchi

nel n. 20 di

Rinascita

da oggi nelle edicole

- Per uscire dalla spirale (editoriale di Ugo Sparano)
- Liberare il movimento dall'inflazione della violenza (di Massimo D'Alema)
- Le masse, lo Stato e il partito moderno (di Pietro Ingrao)
- Verifica dei poteri (di Fabio Mussi)
- Il carisma di Zac non risolve la crisi (di Paolo Franchi)
- Fiom, il rilancio dell'autonomia (di Fabrizio D'Agostini)
- Le idee dei vescovi italiani (di Carlo Cardia)
- Spagna: una fase decisiva della transizione democratica (di Marco Calamai)
- A un crocevia le vertenze dei grandi gruppi (di Fausto Bertinotti)
- E' ancora lungo il tunnel della crisi (tavola rotonda con Giancarlo Mazzocchi, Claudio Napoleoni, Antonio Pedone, Eugenio Peggio, a cura di Paolo Porcellini)
- Carter in Europa con un occhio a casa (di Ennio Polito)
- Occidente, terzo mondo e multinazionali (di Renato Sandri)
- Dopo Bhutto c'è solo l'esercito (di Antonio Bronda)
- Cinema: perde tempo chi aspetta il miracolo (di Mino Argentieri)
- Note e letture - Sospetti sulla Svizzera (di Umberto Cerroni)
- Bisogni immediati bisogni regolati (di Ferdinando Adornato)
- Dopo la riforma 3 - La radio: parole e musica (di Ivano Cipriani)
- Arti - La logica delle forme non è la logica formale (di Antonio Del Guercio)
- Teatro - A Nancy si celebra, si contesta, si provoca (di Italo Moscati)
- Libri - Gian Carlo Ferretti, Verga e la critica marxista; Giuseppe Pascale, La psicofisiologia dopo Pavlov; Stefania Potenza, Il sospirato « equo » canone; Aldo Rossi, Salinari parla di Saviane
- Dall'ars combinatoria alla computer music (di Francesco De Martini, Bernardino Fantini e Fausto Razzi)